



IL TEZIO

... e dintorni

Notiziario dell'Associazione Culturale Monti del Tezio



n. 31

maggio 2013

IL TEZIO

... e dintorni

Periodico
dell'Associazione Culturale
Monti del Tezio
Tipografia Grifo Editore Perugia
Registrazione del Tribunale di Perugia
n. 6 del 6 aprile 2012

n.31 - anno XV
n.1 maggio 2013

Direttore Editoriale:
Lino Gambari

Direttore responsabile
Michele Castellani

Comitato di Redazione:
Lino Gambari
Celso Alunni
Mauro Bifani
Francesco Brozzetti
Aldo Frittelli
Paolo Passerini

Segreteria
Mauro Bifani
Gian Mario Tibidò

**Direzione, Redazione ed
Amministrazione:**
Via Osteria del Colle
Colle Umberto I - 06133 Perugia
Tel.: 335.6726766 - 346.4166065

www.montideltezio.it
info@montideltezio.it

www.montetezio.ning.com

http://www.facebook.com/pages/
Associazione-Culturale-Monti-del-
Tezio/162702813805922

**Progetto grafico
ed impaginazione:**
Francesco Brozzetti

Stampa:
Tipografia Grifo srl - Perugia

**Hanno collaborato a
questo numero:**
Lorenzo Arduini
Attilio Bertolucci
Mauro Bifani
Francesco Brozzetti
Daniele Crotti
Luciana De Capitani
Aldo Frittelli
Lino Gambari
Danilo Magnini
Aldo Palazzeschi
Paolo Passerini
Silvio Peccetti

In copertina:

- 1' - Le "bellezze" del Monte
Foto di Paolo Passerini
4' - Il serto alla croce
Foto di Mauro Bifani

il TEZIO

... e dintorni

- 3 Editoriale**
4 17 marzo 2013 - Assemblea
5 Abbiamo fatto tredici
**6 12 gennaio 2013
la commemorazione**
7 Un serto sul Tezio
8 Insulto alla natura
11 Da un buio all'altro
15 Ricostruiamo l'Oasi
**16 L'Olivello, festeggiamenti di fine
maggio**
19 L'ometto diventa un monumento
**20 Camminando attorno
all'Antognolla**
22 L'Ercole di Compresso
23 Rio Bo
24 Guerra e pitali
25 Clic
**26 Il lupo simbolo della società
italiana**
27 Socchiudiamo gli occhi e ...
28 Boccasile in America
30 Viva il Tezio!
31 Ricette gustose

editoriale

Lino Gambari

La forza di un'idea

L'Associazione Monti del Tezio nasce dall'esigenza di alcune persone di impegnarsi in attività atte a contribuire alla tutela del territorio, coniugando il divertimento personale con l'esigenza del dovere morale di partecipare alla sensibilizzazione di rispetto della natura e dell'ambiente in cui viviamo, cercando di sviluppare un intervento organico, che vada ben al di là di un approccio semplicemente di tipo ideologico e spontaneistico.

Un'altra motivazione poi che spinge ad operare nell'ambito del volontariato è la necessità di sentirsi utili per il territorio in maniera veramente disinteressata. Molti di noi ritengono significativa questa scelta e propongono il loro esempio con determinazione ed orgoglio ad una società che attualmente sembra privilegiare l'egoismo, la furbizia del tornaconto personale, a scapito dei valori umani, della coesione sociale e del concetto di cosa pubblica.

Nel 1999 fu così costituita la nostra Associazione, e si cominciò ad organizzare attività ed eventi... e dopo molti anni tante cose sono state fatte!

Dedicarsi quindi in una Associazione come la nostra, con svariati campi di interesse e tanti altri non ancora esplorati, se da una parte può apparire impegnativo, dall'altra è anche entusiasmante perchè la sensazione che stia crescendo in generale l'attenzione per l'ambiente anche grazie al nostro piccolo contributo, ripaga il nostro impegno.



Cerchiamo di trasmettere a tutti ma alle giovani generazioni in particolare, la cultura del rispetto per l'ambiente e alcuni valori etici, che purtroppo vanno scomparendo, come quelli della sobrietà (accontentarsi del necessario), della condivisione. Se non si è misurati non si può tutelare la natura ed il territorio, perché l'avidità genera il consumo. Credo che oggi il rispetto della natura sia considerato un valore che deve essere perseguito, rispetto al quale si deve offrire una educazione ai giovani.

E questo ci porta al concetto di Sviluppo Sostenibile che prende l'avvio dalla consapevo-

lezza di dover operare verso azioni orientate alla ecogestione del territorio e delle attività antropiche, ovvero lo sviluppo che “garantisce i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri”.

Il pensiero informatore di questo modello di sviluppo, compatibile con le esigenze di tutela e salvaguardia delle risorse e capitale dell'umanità, ripropone una visione del mondo nella quale il fine ultimo è rappresentato dal raggiungimento di una migliore qualità della vita, dalla diffusione di una prosperità crescente ed equa, dal conseguimento di un livello ambientale non dannoso per l'uomo e per le altre specie viventi e nel quale sia possibile una più equa accessibilità alle risorse.

Nascono proprio dietro questi presupposti l'economia ecologica e l'economia ambientale, come nuovo campo di studi ove rileggere e valutare le interrelazioni tra ambiente ed economia. L'economia ambientale avvia, più specificamente, l'approfondimento di alcune tematiche di particolare rilievo nella definizione e nella comprensione delle relazioni tra salvaguardia ambientale, perseguimento dell'efficienza economica e fallimenti di mercato, come nel caso delle esternalità ambientali e del livello ottimo di inquinamento. Affronta, inoltre, il problema della valutazione economica delle risorse ambientali, degli strumenti di politica economica e fiscale per il controllo delle esternalità e dei problemi ambientali (imposte ambientali).

Concludo questa breve esposizione con la considerazione che il rispetto della natura è qualcosa di più di una preoccupazione estetica. Non è necessario solo per il piacere dei nostri occhi cosicché possano continuare a vedere bei monti, belle campagne, ma proprio perché noi abbiamo il dovere di rispettare qualcosa che in un certo senso non ci appartiene totalmente. Non appartiene solo a noi, ma a tutta l'umanità, e noi dobbiamo usufruirne in maniera attenta e altruistica.

17 marzo 2013 Assemblea con... pranzo

Francesco Brozzetti

Fortuna il pranzo!

E' stato ottimo ma non troppo, abbondante ma non troppo, vario ma non troppo, rumoroso ... anche troppo, insomma proprio come qualsiasi pranzo conviviale a cui ormai l'Associazione ci ha abituato a partecipare.

E, come ho esclamato in apertura, se non ci fosse stato questa gradevole conclusione, l'Assemblea sarebbe diventata una triste e squallida riunione di vecchi che si piangono addosso. Lo sappiamo bene tutti che il momento non è dei migliori, che la crisi economica e politica ci strozzano e che non ci permettono di vivere tranquillamente come vorremmo e senz'altro potremmo, ma non per questo dobbiamo continuamente lamentare defezioni e scarso senso di associazionismo.

Se di gente ne viene poca alle gite o alle serate, “peggio per loro”, non sanno cosa si perdono! Noi dobbiamo proseguire per la nostra strada, che è quella giusta, basterebbe solo qualche piccolo assestamento alla guida e poi sempre avanti.

Se qualcuno ha pubblicamente lamentato insufficienza organizzativa, trovi lui le giuste rettifiche e ci dia “la dritta” per migliorare.

Noi siamo certi che così come facciamo non è sbagliato ... almeno credo.

E poi, e poi, basta, adesso tutti a pranzo!

4



**IL TUO 5 per mille
A SOSTEGNO DELLA NOSTRA ASSOCIAZIONE
CODICE FISCALE: 94089330545**

ABBIAMO FATTO TREDICI

Paolo Passerini

E' trascorso un'altro anno, il 13° da quando un gruppo di amici legati dal comune interesse per il monte Tezio, decisero di unire le proprie forze ed il proprio entusiasmo creando una associazione, la nostra associazione, con lo scopo di tutelare e valorizzare questa meravigliosa parte di territorio.

Tante sono state le iniziative intraprese fin dall'inizio, grazie alle quali si sono man mano aggregate numerose persone, alcune delle quali continuano tutt'ora a seguirci, ad incoraggiarci e a darci il proprio aiuto.

E' principalmente per loro che ogni anno, in occasione della assemblea ordinaria, viene organizzato un appuntamento conviviale: Il pranzo sociale, al quale tutti dimostrano di partecipare con piacere.

Quest'anno, il 17 marzo, tale evento si è svolto presso il Circolo di Maestrello gentilmente messi a disposizione dai rispettivi soci, alcuni dei quali (in maggioranza signore) si sono prestati in funzione di cuochi preparando un pranzo eccellente molto apprezzato dagli oltre cinquanta partecipanti; a loro il nostro più sincero ringraziamento.

Come sempre in passato anche questa volta l'appuntamento è servito non solo a svolgere un doveroso adempimento statutario quale è l'assemblea annuale ordinaria, ma a rinsaldare i vincoli di amicizia e di comune interesse tra i soci, stimolando i membri del Consiglio Direttivo a continuare e a migliorare il proprio impegno in favore del nostro amato monte Tezio e dei suoi dintorni.



12 gennaio 2013

Mauro Bifani *La commemorazione*

Erano due giorni che la pioggia, alternata alla nebbia non ci abbandonava, temevo molto per il buon esito di questa giornata, attesa da lungo tempo e allo stesso tempo temuta per le condizioni meteo che potevano pregiudicarne la riuscita, quasi come era accaduto al Colonnello Raymond Nowotny, che 69 anni orsono era stato costretto a rinviare più volte la Missione Pomegrante per avverse condizioni meteo. Invece sin dall'alba la giornata si è presentata bellissima, fredda e con un cielo sereno come avrebbero voluto avere i sei avieri americani il 12 gennaio 1944.

All'appuntamento mi sono trovato con i soliti amici dell'associazione e qualche estemporaneo, altri che avevano promesso la presenza, ognuno con diversi motivi non si sono presentati.

Appena sotto la cima abbiamo incontrato Daniele che si era incamminato a piedi e che, dopo aver lasciato i fuoristrada, ha proseguito insieme a noi. Glauco aveva con se il serto di alloro che avremmo posizionato sotto la croce come era giusto che fosse ed era davanti a tutti. Lui era l'artefice di tutto questo. Io e Silvano siamo stati solo degli strumenti che hanno contribuito alla scoperta ed alla resa pubblica dell'evento. Ma lui era la persona che con la sua caparbieta e con la sua tenacia aveva reso possibile tutto, compreso quello che stavamo facendo: andare nel punto dove quegli avieri americani 69 anni fa avevano dato la loro vita, eseguendo degli ordini e non avevano mai fatto

ritorno alle loro case lontane e non avevano mai più rivisto i loro cari e deporre una corona di alloro per ricordare che loro avevano pagato con la propria vita il dovere.

Siamo arrivati sul luogo con circospezione, il terreno in quota dopo la nottata era ancora gelato, abbiamo dovuto misurare ogni nostro passo per evitare le insidie degli scogli ancora gelati e poi umidi e scivolosi.

Ma poi tutti, chi in piedi chi aiutandosi con le mani chi con i bastoncini, siamo arrivati lì e dopo qualche minuto di orientamento, alcuni di noi erano lì per la prima volta, abbiamo iniziato a predisporre il serto di alloro al suo posto, ci siamo posizionati alla meglio cercando di mettere i nostri piedi in un posto più sicuro tra quegli scogli gelidi e umidi non ancora raggiunti dal tepore del sole mattutino di gennaio.

Franco ha tirato fuori dal suo zaino la tromba ed ha iniziato a fare qualche prova, il clima gelido rischiava di compromettere la sua esibizione. Mentre Lino e Glauco stavano posizionando



il serto, Alberto e Paolo erano alle prese con le telecamere per immortalare la piccola cerimonia che a breve avrebbe avuto luogo. Ognuno di noi aveva una macchina fotografica e cercava di riprendere inquadrature della croce e sguardi degli altri che erano in attesa. Sembrerà strano ma un'aria molto particolare aleggiava tra di noi.

Eravamo tutti inconsapevolmente consci che stavamo facendo una cosa piccola ma importante. Poi alla fine ho preso un po' di coraggio e posizionandomi vicino alla targa commemorativa, in modo da poterla leggere, ho detto a Paolo che tutto era ok e quindi potevamo iniziare.

Ho letto le parole ed i nomi scritti sulla targa e confesso che in un paio di momenti la commozione stava per prendere il sopravvento, al termine Franco nel massimo raccoglimento e

silenzio di tutti ha suonato le note del Silenzio. Il tutto si è concluso con un applauso. Sono stati momenti molto pregnanti di emozioni per me e per tutti i presenti.

Siamo rimasti ancora a parlare dell'incidente, degli sforzi in atto per trovare dei parenti e ad altro ancora, altri scatti di foto e poi alla fine quasi riluttanti ci siamo reincamminati su verso la Croce da dove eravamo discesi quasi in processione. Con Glauco ci siamo presi l'impegno di sistemare gli ultimi cinquanta metri di sentiero per rendere meno difficoltoso raggiungere il luogo.

Quando a primavera il monte tornerà ad essere più frequentato di sicuro in molti salendo sul Tezio verranno a scoprire questo posto.

Chissà se l'anno prossimo, settantesimo anniversario, saremo ancora qui in compagnia di qualche americano.

Un serto al Tezio

Daniele Crotti

Un serto di alloro viene deposto alle ore 10.40.

E' il 12 gennaio, quando sessantanove anni addietro, era sera, quasi notte ormai, allorché un aeromobile dell'aeronautica alleata americana, dopo avere lanciato sei paracadutisti

all'altezza di Colpiccione, causa forse il maltempo improvviso, si schiantò a 30 metri dalla quota della attuale Croce della Pieve. Perirono il colonnello pilota, un secondo colonnello, tre capitani e due sergenti militari. Gli "Amici del Tezio" hanno voluto così ricordare concretamente quel tragico episodio bellico con una piccola croce, una targa ed un serto di alloro. Sono le 10.40 del 12 gennaio 2013 quando Gianfranco suona con la sua fedele tromba il "silenzio" dopo che il serto è stato deposto e Mauro ha letto le parole incise sulla targa. Una decina eravamo. Io ero salito a piedi lungo il Sentiero 3; il gruppo era arrivato fin su con vetture di servizio. Ci siamo incrociati all'altezza del bivio per le "Neviere". Da qui, a piedi, alla Croce, dalla Croce al capanno, dal capanno diroccato al luogo dell'impatto. Mi ha emozionato quel momento di raccoglimento. Diciannove anni fa, il 12 gennaio, a metà mattina, mamma ci lasciava, per sempre.

Mi sono emozionato anche a codesto ricordo esploso proprio in quell'istante in cui lessi la data incisa sulla targa.



INSULTO ALLA NATURA ?

Riflessioni sul paesaggio di Monte Tezio “condannato” da un impianto fotovoltaico

Danilo Magnini

Seconda parte

Ma quanto guadagnerà l'imprenditore-speculatore sopra Maestrello? L'acquisto o l'affitto del terreno agricolo sono sicuramente una bazzecola rispetto a tutto il resto. Quanto terreno gli occorre? Considerando un rendimento per superficie dell'impianto intorno al 10%, per raggiungere 1 MWp di potenza elettrica di picco nelle migliori condizioni di esposizione, occorre una superficie inferiore a 2 ettari; aggiungendo lo spazio necessario per distanziare a sufficienza i singoli pannelli senza intralcio reciproco, con poco più terreno per altre attrezzature connesse all'impianto vero e proprio (locale per inverter, capanno per pulizia e manutenzione, ...) e i percorsi di accesso tra le file di pannelli, si può arrivare quasi al raddoppio di tale superficie. Per comperare 3 ÷ 4 ettari di terreno agricolo collinare non specializzato (pascolo) bastano poche migliaia di euro.

Alle nostre latitudini (43° Nord) e condizioni climatiche particolarmente asciutte e quindi favorevoli all'insolazione, la produzione di energia elettrica da fotovoltaico alle migliori condizioni di inclinazione (circa 30°) ed esposizione (a Sud) può fornire una produzione annuale di 1200 kWh di energia elettrica per ogni kWp di potenza installata (fonti: PvGIS che dà la stima a 1150, mentre il Comune di Perugia stima a 1211). Tale valore nel nostro caso va moltiplicato per 1000, fino ad ottenere la produzione media annuale di energia prevista (per l'impianto sopra Maestrello), che si aggira dunque intorno al valore di un milione e duecentomila kilowattora ogni anno, il fabbisogno medio di qualche centinaio di famiglie.

Non dimentichiamo che l'incentivo previsto

È passato più di un anno, ne dovrà “scontare” altri diciannove... E poi?

dal Conto Energia viene garantito per venti anni, cioè nel nostro caso verrà pagato – dai contribuenti – un premio sulla produzione complessiva di energia elettrica (durante i venti anni previsti) equivalente in totale a ventiquattro milioni di kilowattora. Moltiplicando tale valore per l'incentivo previsto dal Terzo Conto Energia, si ottiene un premio complessivo di sette milioni e duecentomila euro (ricavabili in venti anni).

Oltre a tale guadagno fisso e praticamente esente da tassazioni gravose, l'imprenditore-speculatore può contare anche sul ricavato della vendita dell'energia elettrica immessa in rete: ovviamente chi specula non consuma per sé neanche una parte di tale energia prodotta, come farebbe una famiglia oppure un'industria, bensì la vende in blocco attraverso la Borsa dell'energia (sic!). nel 2012 il prezzo dell'energia venduta alla rete elettrica si aggira intorno a 7 ÷ 8 €cent ogni kWh prodotto (e immesso); quest'anno dunque il “nostro” ricaverà – sopra l'incentivo – altri novantamila euro lordi circa, tanto per gradire, utili comunque per coprire le spese correnti (poche, di solito inferiori alla metà del ricavo indicato) ed accelerare i tempi di ammortamento dell'impianto.

Le spese ipotizzate per l'impianto sono classificabili in due categorie: investimento iniziale e spese correnti. Le prime comprendono l'acquisto del terreno e dei materiali, i trasporti, la sistemazione del terreno, la progettazione dell'impianto, la sua installazione e messa in opera, le spese burocratiche ed amministrative; la voce più rilevante è sicuramente l'acquisto dei pannelli fotovoltaici, ancora piuttosto cari sul mercato italiano ma in forte diminuzione di prezzo per l'immissione della produzione cinese. Facendo una stima largamente in eccesso, si può ragionevolmente ipotizzare che il "nostro" abbia speso circa un milione e cinquecentomila euro per mettere in piedi la "baracca".

Mi sembra inutile e fuorviante, a questo punto, entrare nelle infinite pieghe della burocrazia per capire come il nostro speculatore abbia ottenuto i permessi necessari per realizzare il suo impianto alle pendici di Monte Tezio: posso supporre ragionevolmente che il soggetto abbia agito onestamente e nel rispetto dei regolamenti vigenti ed abbia ottenuto i suoi bravi permessi, in particolare dai due enti principali preposti al controllo del territorio: comune di Perugia e regione Umbria. Infatti è questo il punto cruciale del discorso: non COME ma PERCHÉ sia stato autorizzato tale impianto, significativo dal punto di vista della

produzione energetica locale ma sfregiante il paesaggio umbro e irridente se non offensivo per la sensibilità di buona parte della popolazione locale.

Spesse volte i residenti della zona – giustamente di solito – hanno ricevuto dinieghi od ostacoli burocratici dagli enti preposti, per la realizzazione di piccole opere come ad esempio recinzioni, piccoli scavi per rimodellamento di scarpate o tratti di carreggiata, capanni per il deposito di attrezzi agricoli, rimozione di alberi pericolanti o danneggiati... Tutto questo a motivo di tre o quattro vincoli insistenti su alcune parti del territorio, vincoli del resto più che legittimi, direi necessari e sacrosanti, applicati a mio giudizio su porzioni troppo limitate e spesso tardivamente e – direi – a danni già compiuti.

In ordine di priorità ma non di importanza cito: 1) i vincoli idro-geologici, i quali però non hanno impedito di concedere permessi di costruire in zone esondabili (a Colle Umberto I e Maestrello) e non sono stati in grado di limitare i due modi più aggressivi e permanenti di devastazione del territorio locale: le discariche e le cave. 2) i vincoli storico-archeologici, troppo limitati nella estensione e non privi di pecche, soprattutto in relazione agli enti che gestiscono i beni sottoposti a vincolo, vedi la lentezza e gelosa chiusura



con cui viene condotto il recupero della Villa del Colle del Cardinale e –ahimè– l’abbandono di fatto del suo stupendo parco. 3) i vincoli paesaggistici, di cui si riempiono la bocca molti “nostri” amministratori regionali, promuovendo un’immagine dell’Umbria al di fuori dei suoi confini che rischia di deludere chi si avventura in zone – come quella di Monte Tezio – tagliate fuori da una seria programmazione territoriale; su questo ultimo punto dolente dovremo tornare a ragionare in seguito.

La tutela del paesaggio è “affidata” alla regione Umbria, che ha pubblicato recentemente (Regolamento regionale n. 7 del 29 luglio 2011) una serie di mappe di limitazione, indicando le AREE NON IDONEE alla realizzazione degli impianti per lo sfruttamento dell’energia da fonti rinnovabili (eolico, solare fotovoltaico, ecc.) sul territorio regionale. Tali mappe non sono altro che la sovrapposizione di vincoli precedenti, tra cui quelli citati poco prima, a cui vanno aggiunti i parchi, le riserve, le aree della Rete Natura 2000 ed altri vincoli di estensione limitata o locale; ne fuoriesce un quadro complessivo frammentario e privo di coerenza, con vaste aree non protette e lasciate anzi –legalmente– alla mercé degli speculatori, non più frenati dalla discrezionalità degli enti locali (i comuni in particolare) i quali in mancanza di normative certe potevano frenare o fermare l’appetito degli speculatori, in attesa di vincoli più potenti ed estesi che però non sono arrivati.

La regione Umbria, con il suo “piano” paesaggistico, ha ottenuto così l’effetto opposto, spianando la strada agli speculatori dell’energia, che già hanno provocato finora decine di “scempi” paesaggistici sparsi ovunque [vedi fotografie] e che dispongono a loro piacimento della maggior parte del territorio umbro per fare i loro interessi. La zona di Monte Tezio in particolare, dotata di vincoli deboli e frammentari, sta rischiando molto: prima le cave (che hanno “richiamato” la Fassa Bortolo), poi la discarica di Borgo Giglione, inoltre la disordinata e disorganica espansione edilizia, infine il parco eolico (sventato nel 2004 grazie alla mobilitazione popolare e al contributo decisivo dell’associazione Monti del Tezio) ed ora la “mazzata” dell’impianto fotovoltaico di Maestrello. Cosa ci manca? Già, la chimica e il nucleare (ops!).

In codesta maniera il paesaggio umbro realmente non viene tutelato, il “brutto” prenderà il sopravvento sul “bello”, la nostra regione

perderà i connotati e i suoi valori verranno annacquati ed inquinati dalle discariche, dalle cave, dal cemento, dall’asfalto, dai centri commerciali, dai capannoni industriali (spesso inutilizzati!) e dal “fondo specchio” di impianti che nulla hanno a che vedere con il riconoscimento dei luoghi, emblemi dunque dell’omologazione ad un modello di crescita illimitata che sta mostrando a tutti le sue devastazioni e che contemporaneamente sta erodendo i beni “immateriali” di cui avremo sempre più bisogno in futuro, primo fra tutti l’identità territoriale, al di là dell’identità culturale che è già perduta o divenuta di nicchia a causa dei mutamenti antropologici e socio-culturali avvenuti nella popolazione locale nell’ultimo mezzo secolo.

L’alternativa poteva –doveva– essere: il territorio regionale è vincolato alla tutela del paesaggio in via prioritaria, fatta eccezione per alcune aree limitate, da “sacrificare” con criteri di sostenibilità e – dove possibile – reversibilità. Invece molti politici umbri si sono astenuti dal prendere decisioni lungimiranti, limitandosi ad elencare ciò che finora è stato fatto per la tutela del territorio, mostrando così l’insufficienza delle azioni intraprese e delineando il solito scenario desolante di un territorio ancora da depredare per il futuro, con poche oasi di salvaguardia del tipo a “macchia di leopardo”.

Sinceramente l’impianto fotovoltaico di Maestrello mi è estraneo – cioè straniero – perché frutto di una speculazione privata, a maggior ragione perché legalizzata ed avallata dalle istituzioni, perciò è l’immagine di una “invasione”, di una prevaricazione; esso mostra, a tutti gli abitanti della zona, a tutti coloro che vi transitano, da tutte le zone di visibilità, per tutto il tempo di permanenza, quanta considerazione hanno gli amministratori pubblici del nostro territorio, quanti nemici si oppongono alla tutela dei beni comuni (materiali ed immateriali), quanta ignoranza, quanta arroganza vi è nell’agire in nome del profitto e del tornaconto personale.

A qualcuno ora potrebbe venire in mente l’affermazione inglese “Not In My BackYard” (non nel mio cortile) o effetto NIMBY, cioè il rifiuto di “cose brutte” vicino a casa e la tolleranza delle medesime lontano da casa, dove non si vedono ma danneggiano altri. In effetti ciò che è brutto lo è dappertutto, quindi va rifiutato tout court (senza compromessi) e va trovata una alternativa.

continua

“Da un buio all’altro”

Uno sguardo al nostro recente passato con l’aiuto di Aldo Frittelli

dodicesima parte

** Per le voci indicate con asterisco, vedi glossario.*

Opere agricole collinari praticate fino agli anni ‘50 del Novecento nei dintorni di Perugia.

(Per una opportuna e necessaria indicazione, va precisato che gran parte delle opere agricole, di seguito esposte, trovano tuttora la loro valida attuazione, anche se agevolate da attrezzature, tecnologie e macchine non disponibili negli anni indicati).

Lavori complementari

Nelle giornate di pioggia o di neve, dopo aver accudito agli animali, si provvedeva alla manutenzione degli utensili o a crearne di nuovi. Con l’attrezzatura essenziale, costituita da ce-soie, roncola, ascia, sega, martello, chiodi, tenaglie, verrina e raspa, si realizzavano: scale a pioli, canestri, crini, scope di erica, manici per rastrelli e per forche, trogoli.

L’ambiente privilegiato per tali lavori era la stalla dei bovini, la cui temperatura risultava più mite per la presenza dei grandi animali.

Nelle asciutte giornate invernali si attuava anche la ripulitura di greppi e aree marginali, dalla infestante vegetazione spontanea, quali rovi, vitalbe e prugnoli. Questi, una volta recisi, venivano raccolti in fascine e utilizzati come combustibile per il forno.

Lavoro delle donne contadine

Gravoso, (come sempre) per quantità ed impegno, era il lavoro delle donne, giovani e anziane. Alle “normali” attività domestiche (preparazione e cottura del pane e di tutti gli altri pasti, bucato, rammendo, custodia dei minori,

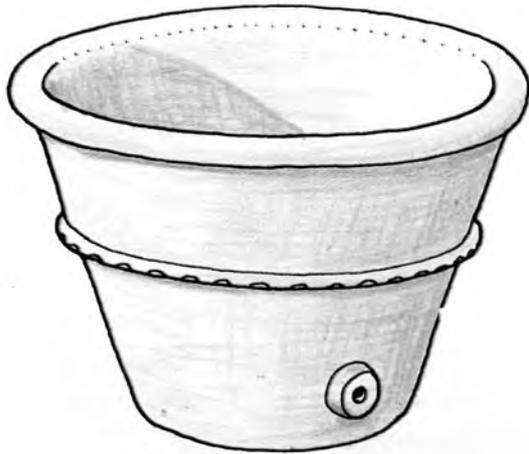
somministrazione di cibo agli animali da cortile ecc.) si aggiungeva quella ancora più pesante dell’approvvigionamento di erba, che loro stesse trasportavano sul dorso con il crino dai campi a casa (questo lavoro era definito con l’espressione “andare a far l’erba”). Le madri,



Donne che trasportano l’erba con il crino

con i minori non ancora in grado di camminare, durante alcuni lavori sui campi portavano con sé i bambini, che facevano trastullare seduti in una canestra. Le donne, residenti in poderi prossimi alla città, allo scopo di poter disporre di un po’ di denaro, si accollavano volontariamente un’altra fatica molto impegnativa che, pur non avendo nulla a che vedere con le opere agricole, è doveroso ricordare: il lavoro di lavandaie. Inesistenti in quegli anni le lavatrici domestiche, esse si recavano in città a prendere, in voluminosi fagotti trasportati sul capo, la biancheria che, dopo le complesse e laboriose operazioni di bucato, veniva riconsegnata a domicilio).

Il lavoro di lavandaie delle donne contadine, comune anche a tutte le altre donne di umile ceto che lo hanno espletato per secoli nello stesso modo, pur esulando dal tema, merita d’essere ricordato in dettaglio, al fine di evidenziare la fatica e l’impegno supplementari. I detersivi si limitavano alla soda e alla sapo-nina, affiancati dal classico sapone da bucato,



Scina per il bucato

che talvolta veniva fatto in casa. Nella prima fase operativa i panni venivano bagnati, insaponati e strizzati al lavatoio o in un mastello; in un angolo della cucina venivano poi sistemati dentro un recipiente fittile, denominato "scina",* posto sopra un piccolo basamento. Riempiuta la scina fino a 10 - 15 cm. dal bordo superiore, i panni venivano coperti da un telo di iuta, il cui perimetro superava il bordo stesso. Sul telo si poneva uno strato di cenere alto 5 - 10 centimetri, sul quale si versavano in continuità secchi d'acqua bollente, per 60-90 minuti. L'acqua, attraversata la cenere, si infiltrava lentamente attraverso la biancheria, trascinando sostanze detergenti contenute nella cenere stessa, fino a scaricarsi in un contenitore sottostante (il liquido, di colore nocciola, denominato "ranno", si poteva ancora utilizzare come "detersivo" per strofinacci od altro).

Al termine del ciclo, la cenere bagnata contenuta nel canovaccio, veniva utilizzata nell'orto come fertilizzante, mentre la biancheria, estratta dalla scina, doveva essere risciacquata più volte al lavatoio o in una troscia. Quando d'estate l'acqua nelle campagne scarseggiava, le lavandaie si recavano lungo i fossi, distanti

anche 500 metri, portando in una canestra sul capo la biancheria da sistemare.

Giunte sul posto, in ginocchio sulla riva, procedevano ai risciacqui strizzando più volte i capi su una lastra di pietra inclinata sull'acqua e poiché il bucato, anche se pulito, non risultava mai di un bianco assoluto, prima dell'ultima strizzatura, veniva lasciato per alcuni minuti immerso in un recipiente d'acqua in cui era stata sciolta una polvere azzurra, che chiamavano "il turchinetto." Al fine di espellere l'acqua dal tessuto dei capi più grandi (come le lenzuola) li sottoponevano a torsione: due di loro li afferravano alle estremità, avvolgendoli in direzioni opposte.

Il bucato veniva successivamente asciugato al sole, disponendolo su fili tesi tra paletti, oppure sui prati o sulle siepi.

La stiratura finale si effettuava con un ferro di ghisa cavo, nel cui contenitore si ponevano dei carboni accesi; più raramente si usava un ferro pieno, di identico metallo, che si faceva scaldare in prossimità del fuoco.

Nei primi anni '50 fecero intanto la loro apparizione caldaie bollitrici di lamiera zincata che si ponevano sopra un braciere. Il loro funzionamento era simile a quello di una nota caffettiera; esse segnarono la fine dell'impiego della scina e della cenere, definitivamente sostituite dalla saponina e dai moderni detersivi.

Assai laboriose erano anche le operazioni relative alla preparazione e alla cottura del pane, che si sviluppavano come segue: nel tardo pomeriggio precedente il giorno programmato per la panificazione le donne, con loro espressione, "mettevano il lievito" che, previa diluizione in acqua tiepida veniva impastato con un po' di farina e sistemato nella madia, al centro di una sorta di vaschetta realizzata con tutta la farina da impastare successivamente.

Dopo alcune ore si procedeva all'impasto finale con l'aggiunta dell'acqua necessaria; seguiva il taglio della pasta, secondo la pezzatura prevista per dar forma ai così detti "filoni," del peso di un chilo. I filoni crudi venivano quindi sistemati sopra un'apposita tavola coperta da un telo bianco, avendo cura di separarli tra le pieghe del telo stesso. Faceva seguito la definitiva lievitazione che si protraveva per qualche ora.

In questa fase una piccola quantità di pasta, su cui veniva incisa una croce, si poneva nella madia, custodita tra due piatti contrapposti. Era così predisposto il nuovo lievito naturale, da utilizzare per la panificazione della settimana successiva.



Ferro da stiro in ghisa (proprietà Franco Regnini)



Donna che trasporta filoni di pane

GLOSSARIO

Assolcatore

Aratro il cui vomere fisso era configurato a triangolo isoscele ed era raccordato con un versoio ligneo a due falde simmetriche. L'assolcatore si utilizzava sui terreni già arati e sminuzzati, per realizzare canalette di scolo o i solchi per la semina del mais.

Balzo

Manufatto nastrofornedi antichissima ed ingegnosa invenzione, realizzato e utilizzato dai mietitori di cereali per legare i covoni.

Barcaccia

Cospicua quantità di uva, sommariamente pigiata e accumulata presso un lato del canale, prima di essere definitivamente ripassata.

Barchetto o cavalletto

Piccolo cumolo di covoni che si realizza sui campi dopo la mietitura. La sua sistemazione planimetrica a croce consentiva una migliore essiccazione del prodotto, destinato a rimanere sul posto 10/15 giorni.

Bifolco

Uomo addetto alla cura e all'impiego dei buoi nei lavori agricoli.

Bigonzo (Bigoncia)

Recipiente ligneo di forma tronco-conica capovolta, prevalentemente usato per la vendemmia. Tale contenitore era costituito da doghe tenute insieme per mezzo di tre caratteristiche cerchiature lignee, dalla ingegnosa giunzione senza colla e senza chiodi.

Nel frattempo si procedeva a riscaldare il forno, bruciando fascine costituite da tralci di vite o rami di ulivo derivanti dalla potatura, ma anche da rovi, prugnoli, vitalbe, erica e altri vegetali già recisi ed essiccati.

Il forno in muratura, a pianta circolare, era situato al piano terreno della casa colonica ed era costituito da una bassa volta di laterizi la cui bocca era definita da tre grandi mattoni refrattari (stipiti ed architrave) che veniva chiusa con uno sportello di ferro.

Inesistenti i termometri di cui sono dotati i forni di oggi, la giusta temperatura veniva definita empiricamente in base all'esperienza tramandata da generazioni.

Gli stipiti della bocca del forno in primo momento annerivano per il fumo poi, gradualmente, assumevano un colore biancastro; segnale, questo, che la temperatura raggiunta all'interno era quella giusta per la cottura del pane.

L'infornata si effettuava con destrezza e rapidità mediante una pala di legno.

In fase di cottura e al momento della sfornata, un gradevolissimo profumo di pane si espandeva all'intorno. I dorati filoni, riportati in casa con grande soddisfazione di chi li aveva prodotti, divenivano irresistibile stimolo di buon appetito per tutti.

Boccaletta

Museruola metallica che si poneva sul muso dei buoi durante l'aratura o la semina negli oliveti, per evitare agli animali di mangiare i rametti più bassi.

Botte

Grande recipiente ligneo dalla forma paragonabile a due tronchi di cono uniti per le virtuali basi maggiori, utilizzato per la conservazione del vino. La botte è costituita da una serie di doghe leggermente ricurve verso l'esterno, combacianti come i conci di un arco e tenute insieme da 4 o 6 cerchioni di ferro. Alle due estremità sono incastrati due fondi a superficie piana, su uno dei quali è situata un'apertura rettangolare con un lato minore sulla circonferenza, chiudibile da un elemento denominato "uscio". Le botti vengono allineate alle pareti delle cantine con l'asse virtuale parallelo al pavimento, adagate su robusti supporti di legno.

Brolle

Rami di olivo, derivati della potatura, le cui fronde venivano recuperate e usate come mangime per i bovini.

Canestro

Cesto di vimini di forma ovalizzata, munito di manico trasversale.

Capitagna

Ciascuna delle due strisce di terreno che rimangono da arare alle estremità del campo, dove cioè l'aratro inverte la marcia.

Carrareccia

Strada campestre sterrata, adibita al transito di carri e macchine agricole; con tale termine vengono definite

anche le tracce delle ruote dei carri lasciate sul terreno bagnato.

Coroia (Cercine)

Grande fazzoletto arrotolato e avvolto in forma di piccola ciambella che un tempo le donne si ponevano sul capo per agevolare il trasporto di oggetti, quali brocche, cesti, ecc..

Cota

Utensile fusiforme per affilare falci e coltelli, costituito da una pietra abrasiva lunga circa 20 centimetri.

Crinaccio

Contentore cilindrico adagiato sul pianale del torchio, usato per la spremitura delle vinacce. Il cilindro è costituito dalla sola superficie laterale, definita da doghe lignee verticali, lievemente distanziate e vincolate da cerchiature di ferro. Al fine di agevolare lo scarico delle vinacce dopo la spremitura, esso è in realtà suddiviso in due semicilindri che vengono uniti da appositi chivistelli.

Crino

Leggero contenitore cilindrico realizzato con rametti di salice utilizzato per il trasporto di erba, fieno, paglia. Una volta riempito, veniva trasportato sul dorso dell'operatore che lo tratteneva per mezzo di un bracciolo di corda doppia passato sopra una spalla.

Erpice

Congegno agricolo trainato dai buoi o dal trattore, fatto strisciare sul terreno per frantumare piccole zolle, interrare semi, rompere la crosta del suolo, fino a una profondità di 6-8 centimetri.

L'erpice è costituito da una serie di elementi di ferro dentati e snodati tra loro, collegati a graticcio.

Falce

Antico utensile usato per mietere i cereali (falce messoria) ed anche per tagliare l'erba. Un altro tipo di falce (falce fienaja) è costituita da una lama leggermente ricurva e lunga 60-70 centimetri, vincolata ad un manico di circa metri 1,50.

Fiescolo

Sottile contenitore realizzato con fibre vegetali usato per agevolare l'estrazione dell'olio dalle olive frante. Il fiescolo è costituito da due pareti parallele in forma di corona circolare unite lungo la circonferenza maggiore (esse formano una sorta di tasca entro cui si pone la pasta di olive da sottoporre a spremitura).

Forca

Utensile agricolo utilizzato per spostare fieno, paglia, erba. E' formata da un manico in legno lungo circa metri 1,50 recante a una estremità due rebbi metallici lievemente curvi e paralleli lunghi circa 25 centimetri.

Forcone

Forca munita di quattro rebbi.

Forma

Canaletta fissa, solitamente a sezione trapezoidale, scavata nel terreno ai margini dei campi (nelle forme vanno a defluire le acque piovane, per essere convogliate nei fossi).

Giogo

Strumento ligneo col quale si univano due bovini da traino. Il giogo era opportunamente intagliato alle estremità per adattarlo al collo degli animali, mentre al centro era fissato un robusto anello (campanella) per l'attacco del timone del carro o dell'aratro.

Giujara

Setaccio di forma circolare costituito interamente di elementi vegetali. il fondo della giujara era formato da

sottilissime canne parallelamente legate con nastri di salice alla distanza di circa 2 millimetri.

Gregna (Covone)

Fascio di spighe di grano, orzo o avena legato con un mazzetto di steli dello stesso cereale.

Greppo

Scarpata erbosa, quasi sempre artificiale. I greppi, sono stati realizzati su terreni agricoli in forte pendio allo scopo di renderli più agevoli; tale sistemazione viene definita "a ciglioni".

Lettiera

Strato di paglia che ricopriva parzialmente il pavimento della stalla, sul quale stazionavano e dormivano i bovini. Anche i suini dormivano sulla paglia, ma in un box separato da quello del trogolo.

Maniere

Vinello a bassissima gradazione di sapore asprigno, ricavato dalle vinacce già sottoposte a spremitura, immerse nell'acqua per alcuni giorni e nuovamente spremute.

"Opera"

Scambio reciproco di manodopera non retribuita attuato nei lavori agricoli mezzadrili più impegnativi.

Pagliaio

grande cumulo di fieno o di paglia che, fino agli anni cinquanta si realizzava sulle aie delle case coloniche. Soppiantato oggi dalle così dette "balle" pressate meccanicamente esso ha costituito un metodo primitivo ma efficace per la conservazione all'aperto di tali prodotti. Di forma tronco-conica capovolta nella parte inferiore e conica in quella superiore, era imperniato intorno a uno stollo ligneo verticale infisso nel terreno (Con espressione dialettale denominato "metulo").

Portarella

Barella lignea, costituita da due stanghe unite da due traverse che veniva utilizzata durante la vendemmia per brevi spostamenti delle bigonce piene d'uva.

Sbrecciatura

Prima fase di potatura delle viti.

Scina

Recipiente in terracotta di forma tronco-conica capovolta, utilizzato per fare il bucato o, talvolta, per preparare modeste quantità di solfato di rame. Il diametro della sua apertura, accentuato da robusto bordo, e la sua altezza, potevano raggiungere in alcuni casi anche un metro. Dotato di foro di scarico in prossimità della base, talvolta presentava, a mezza altezza, una lieve aggettivazione sporgente dentellata.

Scorgiato o scorgiattolo (Correggiato)

Antico utensile agricolo di legno usato un tempo per battere i cereali o i legumi secchi. Era costituito da un manico lungo m. 1,50 a cui era fissata una mazza snodata fusiforme denominata "vetta". Impugnato l'utensile, si faceva ruotare in aria la vetta, mandandola a percuotere le spighe o i baccelli da sgranare.

Seccia

La superficie dei campi dopo la mietitura dei cereali, irta di steli di paglia mozzati dalla falce.

Specciolatura (spannocchiatura)

La rimozione manuale delle brattee, costituenti l'involucro della pannocchia di mais.

Strefolare (Sgretolare)

Disgregare manualmente le vinacce già sottoposte alla spremitura nel torchio, prima di essere nuovamente torchiate.

Testo

Disco di terracotta refrattaria che, una volta infuocato,

si utilizzava per cuocere le focacce. L'utensile, del diametro di 30-40 centimetri e dello spessore di 2, era dotato di una maniglia situata al centro di una faccia.

Tino

Contenitore ligneo per il mosto o le vinacce, di forma tronco-conica, costituito da doghe tenute insieme da cerchi di ferro.

Tramoggia

Contenitore di forma tronco-piramidale o tronco-conica capovolta applicato a diversi tipi di macchine. All'interno della tramoggia si pongono materiali solidi incoerenti da sottoporre a macinazione o classificazione.

Trebbiatrice

Macchina agricola non semovente, utilizzata per separare le cariossidi dei cereali dalla pula, dalla paglia e da altri semi estranei.

Treggia

Particolare tipo di veicolo agricolo basso e privo di ruote, trainato dai buoi e utilizzato un tempo sui pendii più scoscesi (slitta).

Troscia

Modesto stagno di acqua piovana, utilizzato per abbe-

verare il bestiame o per annaffiare.

Usciolo

Apertura situata su uno dei fondi delle botti utilizzata per consentirne la pulizia interna (anche l'elemento di chiusura di tale apertura).

Vanga

Utensile agricolo costituito da una lama trapezoidale o triangolare, fissata ad un manico ligneo lungo circa metri 1.20 e utilizzata per dissodare piccole superfici di terreno.

Venco

Rametto flessibile e ripiegabile di alcuni tipi di salice, utilizzato per legare i tralci delle viti durante la potatura.

Zappa

Attrezzo agricolo costituito da una lama generalmente quadrata di circa 15 centimetri di lato, fissata perpendicolarmente ad un manico ligneo di circa 1,50 metri. Si usa per sminuzzare piccole zolle, fare solchi o piccole fosse.

Zappitello (Zappone)

Zappa a due lame contrapposte, larghe rispettivamente circa 8 e 4 centimetri.

RICOSTRUIAMO L'OASI!

Questa è la parola d'ordine di tutti gli amanti della natura ed in particolar modo di quell'angolo di terra affascinante e perché no istruttivo. L'acqua non si può dominare, ed in questo caso la forza della natura si è scaricata proprio in uno di quei luoghi dove questa è più rispettata ed amata.

Il danno è stato incalcolabile, non solo per le attrezzature distrutte, ma anche e soprattutto per lo sterminio degli animali che qui avevano trovato rifugio.

E' necessario quindi che anche noi si dia una mano a coloro che stanno operando fisicamente ed organizzativamente per la ricostruzione.

Abbiamo parlato con i responsabili dell'Oasi e questi ci hanno assicurato che almeno per il momento, non hanno bisogno di "braccia", ma soprattutto di aiuti economici per riparare e ricostruire.

A brevissimo apriranno un c/c dove far accedere i versamenti.

Teniamo quindi d'occhio il loro sito



facebook "OasiWWF lago di Alviano" dove verrà segnalato il conto e dove potremo anche noi partecipare almeno attraverso il sito alle fasi della ristrutturazione.

Anche la nostra Associazione, comunque, vi terrà, informati sugli sviluppi del caso attraverso i soliti canali.

l'Olivello *festeggiamenti di fine maggio*

Cronaca di Domenica 27 maggio 2012

Aldo Frittelli e Francesco Brozzetti

L'ampia e ridente vallata denominata "Le Racchiusole", situata a nord-ovest di San Giovanni del Pantano ed in fondo alla quale scorre il torrente Nese unitamente ad alcuni rivi suoi tributari, è "contenitore" di un modesto promontorio sul quale, a circa 400 metri s.l.m., è ubicato il piccolo villaggio denominato "l'Olivello".

Lo splendore del paesaggio circostante punteggiato di antichi casali legati un tempo all'agricoltura mezzadrile e alcuni ruderi di castelli, sui quali aleggiano storie più o meno fantastiche, risplende nel verde sotto i raggi solari di quest'ultima domenica di maggio 2012. Le dolci gibbosità del suolo che danno forma alla vallata sono cosparsa di campi che si insinuano tra lembi più o meno estesi di macchia mediterranea mentre una più ampia copertura boschiva ammantava le parti più elevate.

In questi ultimi decenni questo ambiente naturale è stato arricchito da alcuni interventi umani rappresentati da laghetti artificiali e dall'inserimento di qualificate sculture, sia in metallo che in pietra, opere dei valenti artisti Bruno Liberatore, Giovanni Pelliccia e Joseph Bouys. Come ogni anno, approssimandosi l'ultima domenica di maggio, arriva puntuale da parte dell'amico scultore Giovanni Pelliccia e dei suoi familiari il gradito invito a partecipare alla semplice festa popolare tradizionale, principalmente di carattere religioso, dedicata a Maria SS. Ausiliatrice, che appunto si tiene in questa località.

Alla festa, che si svolge nelle ore pomeridiane, prendono parte numerose persone e famiglie originarie del luogo e del territorio circostante. Molte di queste, trasferitesi altrove per motivi diversi, tornano volentieri per incontrare amici e parenti e rivivere insieme questo evento della

tradizione popolare.

Fino agli anni 60 del Novecento la festa si svolgeva presso la chiesa dedicata a San Michele Arcangelo delle Racchiusole situata circa due chilometri più a monte, ma con lo spopolamento



delle campagne dovuto alla crisi della mezzadria e la difficoltà di reperire nuovi parroci la festa è stata trasferita a L'Olivello. Qui non esiste una chiesa vera e propria ma una cappella ricavata al piano terreno di un'abitazione.

Mancano del tutto, purtroppo, anche i lieti rintocchi delle campane che erano invece presenti nel suggestivo campanile a vela della vecchia chiesa.



La Processione

Fin dalle prime ore del pomeriggio la località comincia ad animarsi. Gruppi di persone di tutte le età si portano sull'area antistante la Cappella ai margini della quale, come in ogni festa popolare che si rispetti, hanno già preso posto alcune bancarelle in cui si vendono cibarie, bibite e giocattoli.

Intorno alle ore 16 arriva la Banda musicale di S. Sisto che intrattiene i presenti con due allegre marcette, permettendo così di arrivare, alle 16,30, ora in cui inizia la Santa Messa all'aperto su un Altare sistemato sotto un portichetto, mentre durante il rito religioso, al momento opportuno, il complesso musicale si inserisce eseguendo opportuni brani.

Quest'anno, la domenica del 27 maggio coincide con la festa della Pentecoste ed anche l'omelia del parroco è incentrata su questo argomento.

E' interessante vedere come, mentre la maggior parte dei presenti assiste alla Santa Messa con devozione e quindi rispettoso silenzio, tutt'intorno, un sommesso brusio scivola a mezz'aria generato da coloro che non gradendo o addirittura infischiosene del rito in celebrazione, parlottano tra loro, lieti di aver fatto incontri insperati con vecchi amici o parenti, in attesa della Processione, motivo principe della loro presenza.

Alla fine del rito comincia finalmente a prendere forma la processione che, come nella tradizione, si apre con la Croce astile seguita da una doppia fila di uomini e la cosiddetta "Benda", grande Crocifisso, forse settecentesco, "alloggiato" sotto un drappo rosso finemente ricamato configurato in forma di nicchia a fondo piatto.

Dietro la Benda si allineano i musicisti con i loro luccicanti strumenti cui fa seguito la statua della Madonna fissata ad una barella che, secondo una locale consuetudine, viene trasportata da alcune ragazze. Dietro la statua cammina il parroco seguito da tutto il popolo.

Alle ore 17,15 circa, il corteo liturgico muove dalla piazzetta e, con il suo incedere lento, percorre un primo tratto in lieve discesa mentre viene recitato il Rosario, anche se tra i primi della fila e gli ultimi si crea uno stacco tale che in certi momenti mentre il parroco è arrivato al

Pater Noster, la coda recita ancora qualche Ave Maria. Eppure la cosa, alla fine, non disturba più di tanto, fa tutto parte del gioco e non si potrebbe pretendere molto di più da una simile manifestazione.

Tra un sacro Mistero e l'altro si inserisce la Banda musicale che esegue i bellissimi inni tradizionali dei quali ne ricordiamo i titoli: "Mira il tuo popolo"; "Oh Stella del mare"; "Oh del cielo gran Regina"; "È l'ora che pia"; "Noi vogliam' Dio".

La ineffabile bellezza di tali melodici brani musicali, di cui probabilmente non si conosce l'autore né l'anno di nascita, vengono fatti rivivere ai giorni nostri, con un po' di rammarico, soltanto dalle bande musicali nelle processioni, mentre fino ad alcuni decenni fa si cantavano anche in chiesa con larga partecipazione dei fedeli. Sentirli intonare in questa circostanza, apre la mente a ricordi lontani, quando ancora ragazzi si correva ai lati delle Processioni, allegramente con poca devozione, ma pervasi da una giovanile spensierata allegria.

La nostra mente, dopo questi malinconici voli nel mondo di lontani ricordi, torna alla processione di oggi che serpeggiando tra le case, transita due volte in prossimità di un esteso pollaio all'aperto dal quale arriva qualche esuberante chicchirichi del suo "caporale" il quale sembra voler partecipare.

Dopo due brevi soste in prossimità delle abitazioni la processione riprende il percorso per concludersi con la benedizione del parroco impartita ai partecipanti; fanno seguito, per concludere, due brani musicali con i quali la Banda di S. Sisto si congeda.

Potremmo dire che ormai la festa è finita, ma non è proprio così, infatti, dopo i riti religiosi la generosa famiglia di Giovanni Pelliccia organizza per parenti ed amici presso la sua casa di Olivello un ricco buffet dolce e salato, mentre alcuni degli ospiti più agguerriti, si apparta fuori, sotto l'accogliente pergolato, cercando di chiudere la piacevolissima giornata esibendosi in agguerriti e chiassosi tornei di briscola e scopone.

Il sole ormai si va a nascondere dietro le colline per "gettarsi", lentamente, lontano dai nostri sguardi, nel Lago Trasimeno, mentre noi cerchiamo di allungare più possibile la nostra permanenza in questo luogo, lontani dalla vita frenetica odierna e languidamente riflettiamo sull'avvenimento di oggi e su quanto questa festa possa rappresentare per tutti noi.

La permanenza di certi riti, forse arcaici, forse religiosi solo all'apparenza, è comunque valida per mantenere ricordi di vita che altrimenti andrebbero lentamente ma inesorabilmente perduti tra le pieghe del tempo e di queste languide, dolci colline boscosi.

**IL TUO 5 per mille
A SOSTEGNO DELLA NOSTRA ASSOCIAZIONE
CODICE FISCALE: 94089330545**

Nella "dichiarazione dei redditi": Firma il cinque per mille per l'Associazione Culturale Monti del Tezio nell'apposito riquadro della scheda IRPEF e ci aiuterai senza spendere nulla.
E' semplice: basta apporre la firma nell'apposito riquadro del modulo della denuncia dei redditi, e aggiungere il codice fiscale dell'Associazione Culturale Monti del Tezio

94089330545

The cartoon depicts several men in suits. One man on the left holds a sign that says "Monti del Tezio". In the center, a man is pointing to a document with "5%" written on it. On the right, a man holds a large fork. The signature "P. Sisto 2012" is visible in the bottom right corner of the illustration.

L'ometto diventa un monumento

Francesco Brozzetti

In Valpelline (Aosta) si è inaugurato il primo monumento dedicato all'ometto (di pietra) delle montagne, detto anche cairn, termine di origine celtica che si ritrova con lo stesso significato sia in lingua inglese, sia in francese. Un cairn, nelle citate lingue, indica un tumulo di pietre di varia dimensione usato nell'antichità come segnavia. Troviamo ancora oggi cairn lungo i sentieri di montagna: realizzati con pietre che si trovano in loco, sono quindi ecologici e universalmente ritenuti elementi eleganti nell'estetica del paesaggio.

Così inizia un articolo nella Rivista del CAI "Montagna360" che, pur non essendo molto lungo, mi ha colpito ed ha suscitato in me un moto di curiosità.

Ho così riletto quelle poche righe e subito cercato su Internet notizie più dettagliate sullo stesso.

Perché tanto interesse?

Non è difficile rispondere, infatti, anche se tutti sicuramente non lo sanno, pure su Monte Tezio, spesso si possono incontrare simili "ometti".

Più o meno alti, più o meno solidi, ma tutti messi in certi posti con uno scopo ben preciso: quello di segnalare un punto particolare, una svolta poco visibile, un angolo in cui soffermare il proprio sguardo e la propria attenzione.

Ma non è solo per questo che ho letto l'articolo, con un leggero sorriso a mezza bocca, infatti sul nostro monte, se si incontra un "ometto" si può stare certi che da lì è passato, prima di noi, Glauco.

Certo, Glauco, il nostro amico ormai famoso anche per le sue fruttuose ricerche di reperti storici sempre sulla superficie del monte e che noi, da sempre abbiamo soprannominato "blekkedeker" proprio per la sua inarrestabile efficienza.



Forse lui non sa che questi piccoli mucchietti di sassi si chiamano ufficialmente cairn e sprofondano le loro origini nella notte dei tempi, ma non importa, l'entusiasmo con cui lui, li eleva in certi luoghi e la funzionalità degli stessi, ripagano l'eventuale lacuna.

I cairn sono stati usati fin dalla preistoria per molteplici scopi, e sono tuttora impiegati appunto in molte parti del mondo.

La loro funzione più comune è quella di punti di riferimento, specialmente in montagna dove tali strutture sono generalmente chiamate "ometti".

La loro utilità è tale e così ampiamente riconosciuta, che in Valpelline hanno deciso di dedicargli un week end di approfondimenti e addirittura elevare un monumento alla loro immagine.

Per cortesia, non ditelo a Glauco, altrimenti, se lui viene a scoprirlo, ben presto anche noi, passeggiando sul nostro monte rischieremo di trovarci davanti, all'improvviso, un enorme pilone di pietre, elevato certamente da lui, proprio per rafforzare questa sua annosa amicizia con ... gli ometti di pietra!

Camminando attorno all'Antognolla

Daniele Crotti



No, no, tranquilli, questa non è una *crottesca*; è una *crottata* (in fondo una variante sul tema, e scusate la mia falsa modestia), invece, dedicata esclusivamente ai carissimi Amici del Tezio e agli amici di questi Amici.

Ipotizzate di trovarvi in 6 (in lettere: sei) camminatori CAIni (e aggiungi seniores, ossia del Gruppo Seniores "Mario Gatti" della Sezione di Perugia del CAI) e di perlustrare vecchi e nuovi luoghi a ridosso del Tezio, la nostra montagna, o, se preferite, che il Tezio, pochissimo più a sud, sovrasta e controlla. Ecco allora che non si può non descrivere questa mattinata invernale (né bella né brutta, né fredda né calda, insomma una mattinata qualunque ma con lo spirito in fermento), questo percorso, resocontandone ai vari Francesco, Mauro, Lino...

Immaginatevi di trovarvi alle ore 8 alla chiesa, forse una pieve, di San Giovanni del Pantano.

Si potrebbe essere, ripeto, in 6: Daniele, Vincenzo, Rinaldo, Romano, Vladimir e Giorgio.

L'idea è stata, ipotizziamo, di Giorgio, che alla fine delle 3 (tre) ore a passo lesto ma non affrettato, con sosta all'Antognolla (castello, chiesa e quant'altro), tutti di cuore ringrazieranno.

Si prenda in mano, questo si immagini il lettore (e potenziale neo camminatore, neo beninteso per questi luoghi), la Mappa dei "Sentieri castelli e pievi del perugino", quella degli itinerari escursionistici

proposti dal Comune di Perugia grazie al CLUB ALPINO ITALIANO Sezione di Perugia, all'Associazione MONTI DEL TEZIO, all'Associazione ECOMUSEO DEL FIUME E DELLA TORRE, al Gruppo Comunale PROTEZIONE CIVILE sempre di Perugia, con il patrocinio del Ministero tal dei tali, della Regione Umbria e realizzato (tutto questo è scritto sul frontespizio di suddetta Mappa) con il contributo dell'Unione Europea, eccetera eccetera, e si proceda.

Si cominci la camminata, che non è ermetica (a dire della ex Comunità Montana, Ermete & C. tanto per capirci) bensì caina seniores (leggi CAIna di over 60, nel senso di anni), ed interpretabile come ricognitiva, alle ore 8 partendo dal piazzale della chiesa con annessa toeletta accessoriata e funzionante (che pacchia sarebbe per le potenziali CAIne!). Dai 400 m o poco più si punta, in senso orario (ergo: nord,

nord est, est...) verso il Vocabolo (ipotizziamo tale per lo meno) Gudiolo (il monte omonimo, a quasi 600 m, lo trascureremo quest'oggi) posto a 447 m. In verità sorprende, poco dopo la partenza, il fatto che un cancello, lungo il tracciato, sia chiuso con catena e lucchetto, cancello che («Ma che strano», dice Giorgio) solitamente, quanto meno d'estate, è sempre aperto (di fatto non si evince cosa debba chiudere o proteggere o altro ancora). Ma un buco sotto la rete (forse un tunnel creato ad hoc da animali, diurni e/o notturni) permette l'avanzata: carponi e senza zaino sulle spalle però. Superato Gudiolo e Montielli



(quota 474 m), eccoci al M. Elceto, poco sopra i 500 metri sul livello marino (non sappiamo se tirrenico o adriatico). Da qui, sempre ruotando attorno alla cima del Gudiolo, si raggiunge, scendendo lentamente, C. Fornace dapprima e Pod. Col del Prato poi, a 400 m circa (in verità questo è quanto la mappa nelle nostre mani recita; di fatto alcune modifiche nominative - leggasi toponomastiche; o toponomastiche? - sembrano esser state apportate dai proprietari romani di tutto questo ben di Dio - lo immaginate: Castello, casolari vari in buona parte ristrutturati e resi abitabili, ristorante non sappiamo se ancora in funzione, campi da golf tuttora attivo, e altro ancora).

Siamo dunque, ormai la realtà ha preso il sopravvento sull'immaginazione, sopra i campi da Golf (dell'Antognolla, ovviamente). Si segue la vecchia traccia sentieristica (una carrareccia per soli pedoni in mezzo al bosco) per salire agli 846 m (la lente di ingrandimento sembra confermare tale numero in codesta mappa non bene realizzata da un punto di vista topografico) del Monte Mussarello. La cima poco o nulla offre: soltanto una Madonna del Bidone (a proposito nessun'altra Madonna oggi, né del Torcolo, né dell'Accompagno, né del Coppo, né del sasso, né... è presente). Come previsto si ritorna sui propri passi per raggiungere il Castello di Antognolla. Su Wikipedia trovate tutto al riguardo. Una sola avvertenza: non perdetevi la cripta (il criptico, appunto, Vincenzo si perde nell'ultima cena e in altri affreschi, murali d'altri tempi, in stile benedettino: guardate gli occhi di quel santo; purtroppo non c'è il Bambino che ci può meglio illustrare le cose). Da qui, visitato tutto il visitabile (ma ancora c'è tanto da

fare: soprattutto nascondere in qualche modo l'orrendo cemento armato di una ipotizzata "beauty farm": qualcuno dice che di questo avrebbe dovuto trattarsi quell'orrenda costruzione proprio di fronte al magnifico castello), ci si ingolfano nel Piano. Tra una buca e l'altra, tra un Green e l'altro, tra un Tee e l'altro (è il supporto su cui si pone la palla da golf), si decide di avventurarsi in una brevissima avventura in mezzo alla macchia, tra il Piano e il M. Gudiolo, sino ad individuare un sentiero (inizialmente più ipotetico che reale, poi più reale che ipotetico: sali a dx poi a sx poi a dx poi ancor a sx) e, gira che ti rigira, rieccoci alla chiesa del Pantano. Quest'ultimo tratto è bello: si è di fronte al Tezio, di fronte alla parete di roccia, palestra per i più abili e arditi, con i sentierini nascosti che Giorgio individua, indica e spiega.

Finalone alla bottega, allo spaccio (non l'ospaccio; questo è un altro coriandolo del tempo dello scrivente), oggi bar (fittizio: il caffè è monotematico da macchinetta semi-industriale) e alimentari (pizzette e schiacciatine di cipolla, salami e insaccati penzolanti dal soffitto, odori semplici e nostalgici), con OGGI PORCHETTA sempre ostentato all'esterno, presumibilmente frequentato più che dai pochi residenti locali fissi, dalle donnine dai variopinti colori che lungo la strada provinciale del Pantano affollano gli slarghi presenti, forse ad uopo realizzati, ma di cui ignoriamo tariffe e modalità di consumo. (delle donnine, non degli slarghi).

Tutto qua. Ma è stato piacevole. E piacevole se lo immagini il lettore, l'interessato, l'amico, il camminatore, il curioso, il...

L'ERCOLE di COMPRESSO

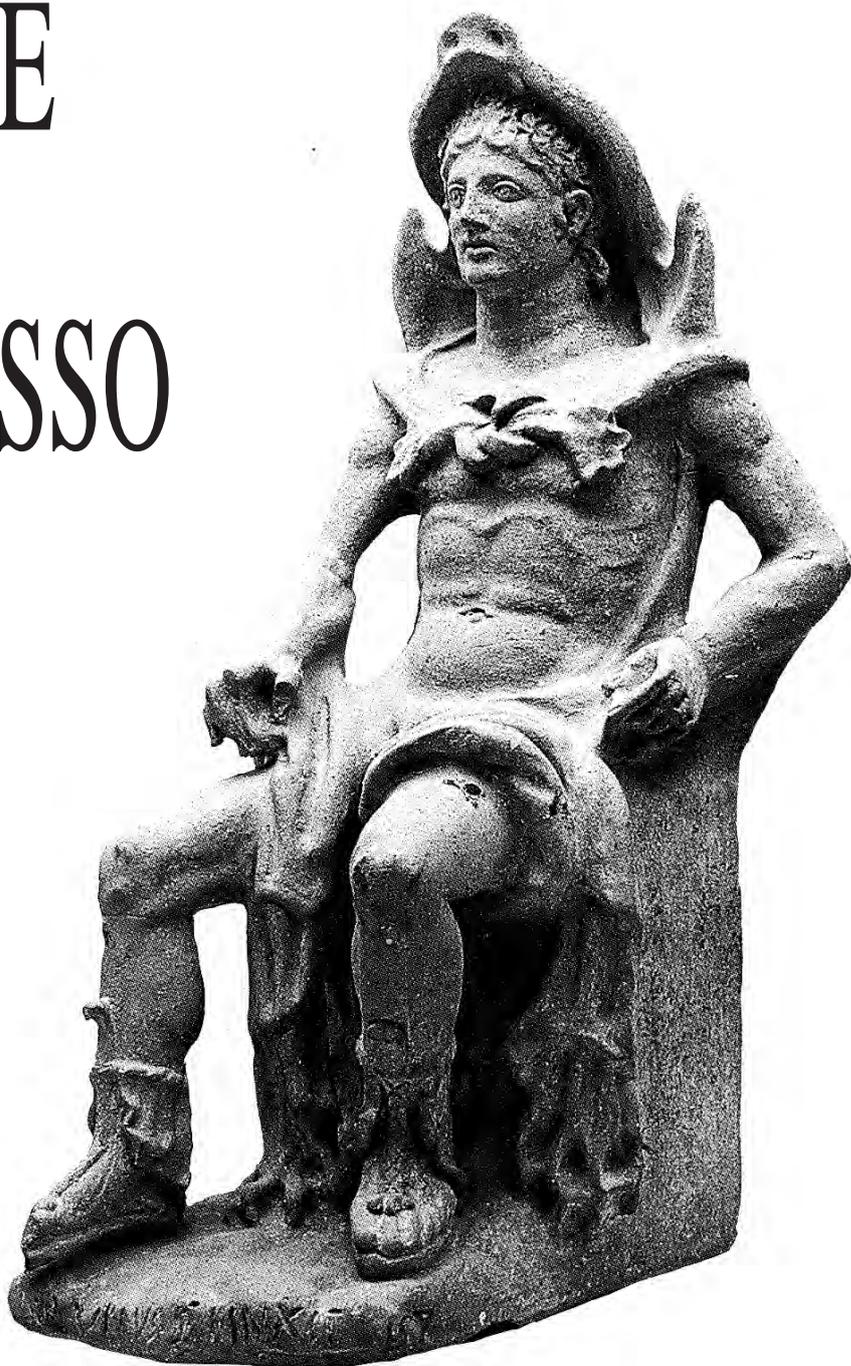
Aldo Frittelli

I numerosi reperti archeologici etruschi rinvenuti in momenti diversi a mezza costa del versante ovest di Monte Tezio evidenziano su tale territorio una diffusa pratica agricola sviluppatasi tra il III e il II secolo a. C..

A tale proposito l'archeologo Prof. Maurizio Matteini Chiari tra l'altro scrive: [.....] *La viabilità locale in età etrusca sembra imperniarsi su un asse stradale di rilevante importanza del quale restano tracce scarse, ma significative, a mezza costa di Monte Tezio. Il suo percorso, a partire dall'arco di Augusto di Perugia, può agevolmente ricostruirsi sulla base di una documentazione sufficientemente ricca.*

Nel tratto iniziale la strada si inerpica lungo la dorsale delle alture di Porta S. Angelo e Monteripido per poi ridiscendere di quota verso Ponte D'Oddi, S. Marco, S. Maria di Cenerente. Non facile appare la restituzione del tracciato nel tratto successivo compreso fra quest'ultima località e il Catellaccio di Canneto. È probabile che all'altezza di Oscano la strada riprendesse a salire e proseguisse lungo il declivio di monte Canneto sino al Castellaccio.

Il tracciato principale prosegue a mezza costa di



monte Tezio attraversando le località di Compresso Vecchio, Pieve Petroia, S. Gratignano, S. Giovanni del Pantano, Piano del Nese. Il percorso può ricostruirsi con buona sicurezza sulla base delle vie campestri tuttora in uso [.....].*

I reperti ritrovati sull'area attraversata da questa strada sono: cippi sepolcrali di travertino con iscrizioni, riutilizzati come termini di confine ma trafugati in anni recenti; a Canneto (località Castellaccio) base di travertino e tratto stradale (direzione nord – sud) reimpiegato in una macera; urnette cinerarie di travertino murate a coronamento della facciata della Villa di Compresso (Compresso nuovo); ma tra i più

importanti sono da ricordare un ricco corredo funerario, venuto alla luce nel 1929 durante lavori agricoli nei pressi di Pantano, databile al IV – III secolo a. C.. Il corredo consiste in un'armatura di bronzo di cui rimangono l'elmo con paragnatidi, gli schinieri, una spada frammentaria in ferro e uno scudo. Con l'armatura era anche presente uno strigile e un *Kottabos*, usato come gioco durante i banchetti. Questo corredo è ora conservato presso il Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria a Perugia. L'altro reperto importante che ci piace additare, perché poco conosciuto da gran parte degli abitanti del territorio di monte Tezio, è il cosiddetto Ercole di Compresso.

Si tratta di una statuetta di terracotta etrusco-romana risalente al I secolo a. C. alta circa 60 cm., scoperta nelle vicinanze di Compresso Vecchio nel 1773 da alcuni contadini, probabilmente durante lavori di aratura. (A questo proposito gli eruditi e gli studiosi dei secoli XVIII e XIX sono stati sempre avari di particolari relativi ai ritrovamenti).

Il soggetto, che raffigura una divinità, è rappresentato seduto, indossa elaborati calzari ed ha il corpo parzialmente rivestito da una pelle di animale.

G. B. Passeri nel 1774 ha pubblicato un fascicolo intitolato "*Illustrazione di un simulacro argillaceo scoperto nella campagna di Perugia nel 1773*".

Secondo il Passeri dovrebbe trattarsi di un "Lare" (divinità mitologica venerata dai romani specialmente nel culto privato presso il focolare domestico avente il compito di vigilare sulla fortuna della casa e della proprietà).

In tempi più recenti è prevalsa l'ipotesi che il simulacro rappresenti Ercole che indossa una pelle di leone.

A parere di alcuni studiosi la superficie del manufatto denuncia una prolungata esposizione agli agenti atmosferici.

Il valentissimo artista che l'ha realizzata ha apposto sulla base la propria firma in latino: C. RUFIOUS S. (sigillator) FINXIT, ovvero Caio Rufio scultore plasmò.

Anche questo reperto è custodito presso il Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria a Perugia.

Unitamente agli abitanti del versante ovest di monte Tezio siamo tutti orgogliosi per questa raffinatissima opera d'arte antica che per fortuna è giunta integra fino a noi.

* Maurizio Matteini Chiari "*La tomba del faggeto in territorio perugino*" - De Luca Editore 1975.



Rio Bo

Chi di noi, nel corso degli anni di scuola, non è stato "costretto" almeno una volta a leggere questa poesiola, all'apparenza ingenua, insignificante, eppure ...

Eppure oggi la rileggo ed il cuore da un sussulto.

Non è più una manciata di versi, di insignificanti pensieri, ma ora la capisco, questa poesia.

Ora vedo con gli occhi dell'età il praticello, le tre case, l'esiguo ruscello ed il cipresso sulla cui cima ... sì, c'è una stella che brilla!

Rio Bo

Tre casettine
 dai tetti aguzzi,
 un verde praticello,
 un esiguo ruscello: Rio Bo,
 un vigile cipresso.
 Microscopico paese, è vero,
 paese da nulla, ma però...
 c'è sempre disopra una stella,
 una grande, magnifica stella,
 che a un dipresso...
 occhieggia con la punta del cipresso
 di Rio Bo.
 Una stella innamorata?
 Chi sa
 se nemmeno ce l'ha
 una grande città.

Aldo Palazzeschi

Guerra e pitali

Luciana De Capitani

Mio padre entrò in casa furibondo. Smoccolava e lanciava impropri a destra e sinistra, scomodando anche Domineiddio e mezzo calendario.

E la zia: "Renato?! Piantela! Sta calmo, che t'è successo?!", chiese candidamente.

"M'hanno ridotto un San Lazzaro... mme vedi?". Come dargli torto? Sul papà quella mattina era precipitato un uragano: un pitale pieno di pipì, al cui contenuto avevano contribuito, nella notte, tutti i famigliari.

Renato era sceso di buon ora per cercarsi il "suo" gabinetto. In tempo di guerra, in campagna, ognuno doveva arrangiarsi alla meno peggio: chi andava nella stalla, a chi conferiva, invece, la paglia della concimaia. Il fosso era il "privè" di Vinicio; zia Ada, per pudore, indirizzava i suoi passi in un casottino vicino al pollaio. Papà, che era molto schizzinoso e riservato, si era trovato un angolino dietro casa. E fu proprio lì, mentre si tirava su i pantaloni, che gli piovve addosso piscio dalla finestra.

Dovete sapere che al Colle, durante il passaggio del Fronte, a casa di Antero non c'era il bagno e neanche il chiassetto. Il chiassetto è quel piccolo terrazzino coperto che fungeva da gabinetto. A Perugia, specialmente nei borghi, ne vediamo ancora parecchi. Una volta i più fortunati l'avevano per conto proprio, ma

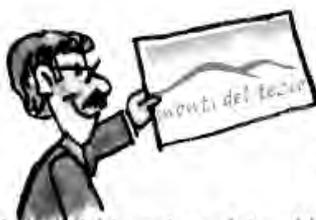
in qualche fabbricato ce n'era uno in comune per tutte le famiglie. Era una tragedia fare la fila per andare al gabinetto. Allora beato a chi ce l'aveva. La nostra famiglia sfollata al Colle, per i bisogni, si doveva arrangiare. La casa di Antero, dove la mia famiglia aveva trovato rifugio, era molto grande, ma, purtroppo, priva di comodità. Per scaldarci in cucina c'era il camino, a letto si metteva il prete. L'acqua si andava a prendere al pozzo, e si faceva il bagno nel catino di zinco, quando andava bene, una volta alla settimana.

Tutti questi disagi, però, non pesavano, perché l'unica preoccupazione, allora, era salvarsi la pelle, ed evitare le razzie dei tedeschi. D'accordo, ma trovarsi borfo di quella porcheria dalla testa ai piedi a Renato, per giunta vestito di tutto punto, lo mandò in bestia. Immaginate che schifo. Mia madre, donna d'azione e scarsa di complimenti, zittì la cognata, e alle sue parole di commiserazione, antepose i fatti. Lesta e in silenzio tirò fuori il famoso catino di zinco e lo riempì con l'acqua del caldaio che giorno e notte bolliva sopra i braceri del camino.

Da quell'acquazzone non si era salvata nemmeno la cravatta.

In quel periodo di fame, di paura e di morte, quell'episodio ci fece ridere e dimenticare per un po' l'orrore della guerra.

E' TEMPO DI DICHIARAZIONE DEI REDDITI



IL TUO 5 per mille
A SOSTEGNO DELLA NOSTRA ASSOCIAZIONE
CODICE FISCALE: 94089330545

Clic!

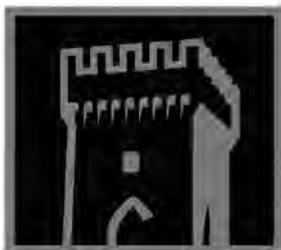
Anche quest'anno il nostro Concorso fotografico, abbinato alla Festa della Montagna, è partito.

Speriamo bene.

Il tema obbligato è piuttosto impegnativo, ma la fantasia e la perizia dei nostri amici fotografi permetteranno di avere, come sempre, opere di alta qualità.

Un grazie di cuore va, comunque agli sponsors che ci hanno permesso di predisporre premi interessanti, come d'altronde, è stato per gli anni passati.

Non ci rimane che attendere, quindi, l'arrivo delle opere e ... buon divertimento.



PUCCIARELLA



 **UniCredit**
Circolo Perugia

Al di qua e al di là del Tezio

*La gente
e il Monte*



L'Associazione
culturale

Monti del Tezio

in occasione del

1° maggio 2013

"Festa della Montagna"

indice il

**4° CONCORSO
FOTOGRAFICO
NAZIONALE**
a tema fisso

La gente che vive il "Monte", abitanti, turisti, escursionisti occasionali ed abituali, tecnici, operai, pastori, tutti coloro insomma, che hanno o hanno avuto rapporti con Monte Tezio



PARAFARMACIA
UMBERTO I

L'Albero
della Salute

Dott.ssa Loredana Virdis

Via G.B. della Porta, 73
Loc. Colle Umberto 06073 Corciano (PG)
Tel. 075.6059263 - 075.9975263 - Fax 075.7823305
info@parafarmaciaumberto1.it - www.parafarmaciaumberto1.it

BLITZ

OTTICA

**PHOTO
STUDIO**

fotografia video ottica
lenti a contatto



Il lupo simbolo della società italiana

di Lorenzo Arduini

Nel numero 23 del nostro Notiziario, avevamo già parlato di questa bestia che, forse ingiustamente, porta sulle spalle il simbolo della famelicità, e “spauracchio” di tutti i tempi e di tutte le civiltà umane.

Oggi cogliamo ancora una volta l'occasione offertaci dalla Rivista del CAI “Montagne 360” del mese di dicembre 2012 per parlare di “lupo” senza comunque averne la storica paura.

Il lupo rappresenta un'occasione eccezionale per porci domande sul rapporto tra uomo e ambiente. Il lupo è riapparso in luoghi tornati selvaggi. Inseguendo le sue tracce entriamo in questo mondo compiendo un meraviglioso viaggio”. Con queste parole Marco Albino Ferrari sintetizza il significato della sua ultima opera: *La via del lupo*.

Il libro racconta di un sorprendente viaggio nelle zone montane del nostro Paese, dall'Abruzzo fino alla Valle D'Aosta, tornate il regno del *canis lupus italicus*, animale mitico, quasi estinto negli anni Settanta. La storia del lupo si intreccia con le vicende del nostro Paese, tanto da far attribuire la sua attuale “rinascita” al

boom economico, che ha di fatto spopolato le montagne, e alla contestazione del '68.

Marco Albino Ferrari che tipo di impegno le ha richiesto la stesura del libro, in termini di reperimento di informazioni e soggiorni nei luoghi attraversati dal lupo?

«Negli ultimi anni sono stato in tutti i luoghi descritti, dai Monti Sibillini alle Alpi Marittime, fino ad andare in Valle d'Aosta, spesso spostandomi in bicicletta, a piedi o con i mezzi pubblici. Penso che la conoscenza debba essere maturata attraverso l'esperienza, un concetto spesso estraneo alla cultura italiana».

Nella sua analisi della vicenda del lupo si vede anche una critica alla società italiana degli ultimi quarant'anni.

“A me interessa cogliere i cambiamenti di come l'uomo guarda ciò che lo circonda. Ed è sempre uno sguardo culturale, influenzato dalla società in cui viviamo. Prima del Settecento la montagna era un luogo temuto, abitato da mostri, mentre, con l'Illuminismo e il Romanticismo, è diventata il simbolo di una bellezza nuova e attraente. Al lupo è successa una cosa simile negli anni Settanta: da animale

A partire dagli anni Settanta, il lupo ha ripopolato la catena appenninica e un'ampia fetta di Alpi. Una storia, la sua, legata a doppio filo ai cambiamenti della società e della cultura del nostro Paese.

malvagio è diventato simbolo di una natura da proteggere. Questo cambiamento è stato figlio della nascita dell'ecologismo e di uno scontro nei confronti del dogmatismo degli accademici, ma anche di un "benessere" crescente che ha portato ad uno spopolamento delle montagne».

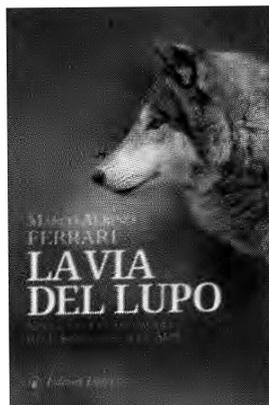
Nel libro lei parla dello scontro di diverse istanze, alcune a favore della presenza del lupo, altre contro. Come si può fare per raggiungere una mediazione?

«Nella mia ricerca ho individuato tre punti di vista.

Quello freddo del biologo conservatore dell'ambiente: il suo scopo è salvare la purezza del canis lupus italicus, così cerca di creare le condizioni per ostacolare accoppiamenti con i cani randagi.

Quello sentimentale dell'animalista che ama gli animali e li difende tutti, indistintamente, il lupo e i cani randagi. Infine lo sguardo utilitaristico e pragmatico del montanaro, che cerca un equilibrio con l'ambiente per assicurarsi il proprio sostentamento, equilibrio che il ritorno del lupo rompe.

Di conseguenza, per lui, il lupo va cacciato. La situazione è complessa ed è la dimostrazione di come gli uomini guardino ogni cosa influenzati dalla propria cultura e dai propri interessi. Il lupo continua a essere una metafora. È un tema attuale, che fa riflettere. E che deve rimanere caldo».



*Il libro di
Marco Albino Ferrari,
La via del lupo,
edito da Laterza*

Un'immagine del canis lupus italicus (lupo appenninico). Foto archivio PNALM di Valentino Mastrella. Si ringrazia il Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise per aver concesso l'immagine

Socchiudiamo gli occhi e ...

FB

Noi che siamo avvezzi a conquistare vette, a scorrere praterie e creste, quanto amiamo anche andar lungo torrenti, rivoli d'acqua ribelle che, saltellando di sasso in sasso, ci canta canzoni melodiose, simili a quelle che solo il vento sa cantare insinuandosi tra le foglie degli alberi!

Bene, leggiamo questi semplici versi del Bertolucci, e poi socchiusi gli occhi, cerchiamo di vedere quei dolci paesaggi che anche noi abbiamo visto mille volte e mille volte amato.

Torrente

Spumeggiante, fredda,
fiorita acqua dei torrenti,
un incanto mi dai
che più bello non conobbi mai;
il tuo rumore mi fa sordo,
nascono echi nel mio cuore.
Dove sono? Fra grandi massi
arrugginiti, alberi, selve
percorse da ombrosi sentieri?
Il sole mi fa un po' sudare,
mi dora. Oh, questo rumore tranquillo,
questa solitudine.
E quel mulino che si vede e non si vede
fra i castagni, abbandonato.
Mi sento stanco, felice
come una nuvola o un albero bagnato.

Attilio Bertolucci

BOCCASILE IN AMERICA

Francesco Brozzetti

Ero andato a trovare i genitori di mio genero in una serena cittadina del Missouri che si chiama niente meno che "California", ma che dell'omonimo stato non ha alcun richiamo. Verdi colline e valli placide, fanno da cornice alle caratteristiche fattorie americane.

Così, dopo due giorni di "scorrazzamenti" su e giù per i prati e per le strade tranquille della zona, e dopo aver scattato due o trecento foto in quella specie di paradiso terrestre del fotamatore, me ne stavo placidamente a riposare sprofondato in una vecchia poltrona a guardare la TV, e ribadisco "guardare" proprio perché non capivo un accidente di ciò che gridava il commentatore della avvincente partita di football americano trasmessa, quando James, il mio consuocero, mi dava una voce dal seminterrato: voleva che andassi a vedere una cosa.

Faticosamente ed a malincuore mi sollevai da quella comodissima posizione e scesi sotto.

James stava in mezzo alla sala reggendo un poster incorniciato alla meglio.

"Guarda - mi disse - ti piace? Credo sia di un italiano"

Posai allora lo sguardo con maggiore attenzione su quella stampa che precedentemente avevo appena degnato di un'occhiata e mi resi conto che non era una cosetta qualunque.

Con un pizzico di trepidazione cercai allora la firma e colto da un presentimento la trovai, a mezz'aria, sulla sinistra.

Era proprio lui, chissà come capitato laggiù: "Boccasile".

Ecco come ho trovato Boccasile in America!

La cosa poteva essere finita lì, ma James era



talmente entusiasta della scoperta che la sera dopo tutto il paese sapeva del poster ed io mi sentivo ormai coinvolto a tal punto da dover fare una piccola indagine personale.

Non era facile da laggìù e quindi rimandai tutto al mio ritorno in Italia.

Passato un po' di tempo da quei giorni, io stavo per dimenticare tutto quando mi arriva dall'America una busta con una foto, una orribile foto del poster.

James voleva sapere qualche cosa di più sul suo manifesto.

Non sarebbe stata una impresa facile ma a quel punto non mi restava che rilanciare la palla ai miei amici di Perusia Collector e vedere dove avrebbe portato la loro indagine. Ero molto preoccupato, e raccomandai loro

di non darmi cattive notizie perché non avrei proprio saputo come fare a comunicarle all'entusiasta James!

Ebbene dopo qualche tempo questa fu la loro risposta che trascrivo integralmente.

Gino Boccasile nelle cartoline e nei manifesti.

di Silvio Peccetti

A seguito del nostro invito a scriverci e subito sollecitati da Francesco Brozzetti, torniamo volentieri a parlare di Gino Boccasile, considerato uno dei più grandi illustratori italiani a partire dal 1930. Il pretesto ci è stato offerto dal ritrovamento di un "poster" a lui attribuito (viene asserito dallo stesso Brozzetti che è riuscito a scoprirne la firma) riguardante la riproduzione qui a margine risalente intorno al 1950. La vignetta ritrae una ragazza che versa olio su una zuppiera: olio Radino.

Tra la variegata produzione del disegnatore è compresa anche quella del manifesto pubblicitario, un'attività che prende inizio dopo il 1947. Per la verità non è stata molto apprezzata dai collezionisti che hanno preferito da sempre indirizzare la propria attenzione sulle sue cartoline. Un prodotto, quest'ultimo, che spazia su diversi settori tematici, con illustrazioni artistiche ritenute di gran pregio, sul quale sono stati realizzati nel tempo perfino dei cataloghi. Il primo è stato quello di Emilio Zambelli del 1978, seguito poi l'anno successivo con una edizione più ampia.

Ma ritornando al poster, dopo aver effettuato le necessarie ricerche, siamo in grado di poter soddisfare l'attesa di Brozzetti. Quello da lui trovato addirittura in America, nel Missouri, potrebbe essere proprio attribuibile al Boccasile. Se accertate le sue dimensioni di 32x44 inches (pollici americani), la sua valutazione sul mercato americano dovrebbe aggirarsi intorno ai 150 dollari. In quel paese, infatti, sembra avere un buon mercato la produzione di manifesti di Boccasile.

Dopo il doveroso accenno, ritorniamo a parlare di questo poliedrico artista nato a Bari nel 1901 e deceduto a Milano, dove si era trasferito negli anni trenta, nel 1952. Autodidatta, fu pittore, caricaturista, illustratore e cartellonista. La sua maggiore produzione di cartoline e manifesti va dal 1936 alla fine della seconda guerra mondiale. Negli anni 1937-38 si pone all'attenzione del grande pubblico disegnando le copertine della rivista "Le grandi firme" di Pitigrilli (Dino Segre). "La semplicità del segno e delle concezioni grafiche e la straordinaria capacità di disegnare l'universo femminile, furono le sue fondamentali caratteristiche" dice Furio Arrasich nel presentare il catalogo delle cartoline a lui dedicato. Le immagini femminili sono state infatti il soggetto preferito dall'artista per la realizzazione dei suoi lavori pubblicitari.

Durante la guerra Boccasile crea numerosi manifesti e cartoline di propaganda commissionategli dal Regime fascista, specie nel periodo della Repubblica di Salò. Molte di quest'ultime non sono altro che la riproduzione in scala ridotta dei manifesti di quel tempo. Si tratta di una vasta quantità, compresa quella riferita alla seconda guerra mondiale, assai ricercata dai collezionisti amanti della tematica "militaria". Dopo la partenza degli Alleati (1947), la produzione di Boccasile si indirizza soprattutto verso i cartelli pubblicitari commerciali ed uno di questi è appunto quello che ci ha indicato Francesco Brozzetti.

Indubbiamente il valore di mercato non era gran che, e James inizialmente storse un po' la bocca deluso, ma poi, confortato dall'idea che il valore collezionistico sarebbe stato di gran lunga superiore, fu comunque contento di avere in casa un pezzo di Italia, giunto fin lì non si sa proprio come!

W il Tezio!

Francesco Brozzetti

Ero andato insieme a Mauro a segnare il sentiero n. 4 bis e, arrivato all'incrocio con il vecchio sentiero n. 5 che porta verso la Croce di Migiana, mi soffermai un attimo a guardare il pannello documentale che dovrebbe spiegare agli escursionisti che si avventurassero da quelle parti, quali siano i funghi esistenti in zona, ma che purtroppo era ridotto talmente male che nemmeno la più fervida immaginazione o competenza che sia, avrebbe potuto permettere di capire qualcosa su quanto ci fosse esposto. Il legno della bacheca di per se non era ridotto poi male, bastava solo rifare il pannello e tutto si sarebbe risolto.

Facemmo allora qualche foto per dare poi il via al lavoro di restauro delle immagini, quando, girando appunto intorno alla bacheca, nella sua parte posteriore, notai questo simpatico graffito.

Cosa aveva di speciale?

Nulla se non perché invece delle solite frasi che si possono leggere su qualsiasi muro o, addirittura sulle mattonelle dei bagni pubblici, questi due simpatici escursionisti innamorati, in un impeto di affetto, hanno voluto cantare il loro amore appunto a:

“Monte Tezio” dedicandogli una semplice ma spontanea e genuina invocazione.

Chi saranno questi due Romeo e Monia?

Non lo sappiamo, ma siamo curiosi di scoprirlo e ci piacerebbe che una sera, vedessimo



aprirsi la porta della nostra Sede e, entrando due giovani, sentissimo dire loro: “Salve, siamo proprio noi i due innamorati, sì, innamorati di noi stessi e di Monte Tezio!”

Ricette gustose

Bigné al formaggio

200 gr.	Groviera
150 gr	farina
50 gr	burro
250 cc	acqua
4	uova



Portare ad ebollizione l'acqua, aggiungere il sale ed il burro e poi la farina mentre l'acqua bolle.

Amalgamare bene per circa 5/10 minuti e quando l'impasto diventa una palla compatta, toglierlo dal fuoco e farlo raffreddare bene.

Unire un uovo intero alla volta mescolando accuratamente.

Infine aggiungere la groviera grattugiata e mescolare ancora.

Raccogliere l'impasto con un cucchiaio e posare su una teglia le palline della grandezza di una noce circa, distanziandole bene in modo che non si attacchino le une alle altre.

Infornare a circa 150° per 30/40 minuti, fino a raggiungere la giusta doratura.

FREQUENTARE LA SEDE VUOL DIRE ANCHE ...

NUOVE AMICIZIE



**INTERESSANTI
PROIEZIONI**

**QUATTRO CHACCHIERE
TRA ESCURSIONISTI**



**PROPOSTE DI
NUOVE
ESCURSIONI**

**e tante altre piccole
ma simpatiche cose
per cui ...**

VIENI PIU' SPESSO IN SEDE !!!



IN QUESTO LUOGO È STATO ERETTO UNO DEI MOLTI ALTARI SACRI
PER LA MEMORIA DEI MARTIRI E DEI SOLDATI ITALIANI
MORTI PER LA LIBERTÀ DELLA PATRIA E PER LA
LIBERTÀ DI TUTTI GLI UOMINI DEL MONDO.
L'ARMATA ITALIANA È ORA IN UNO DEI SUOI
MOMENTI PIÙ GLORIOSI.
Col. PIETRO MONTENAPOLI
Cap. PIETRO MONTENAPOLI
Cap. GIOVANNI MONTENAPOLI
Cap. PIETRO MONTENAPOLI
Cap. PIETRO MONTENAPOLI
Cap. GIOVANNI MONTENAPOLI
Perugia 12 gennaio 1933

Associazione Culturale
MONTI DEL TEZIO
Via Osteria del Colle
Colle Umberto I - 06133 Perugia